

Marx, Gordon Gekko e le illusioni della crescita

Luca Pusceddu

Sulla fecondità del pensiero di Karl Marx c'è poco da aggiungere: ogni qual volta si è tentato di consegnarlo definitivamente alla storia, ci è ritrovati, punto e a capo, a dover fare i conti con lui. Con i suoi *spettri*. Ecco, allora, che la virulenza con la quale si è abbattuta la crisi e il suo simultaneo dilagare nelle principali economie capitalistiche del pianeta ha prodotto una rinnovata e diffusa attenzione per le analisi e le teorie formulate dal pensatore tedesco. Dopo decenni di "oblio" le sue teorie sono nuovamente al centro di studi e dibattiti ai più disparati livelli. Ho avuto modo, anche in questo giornale, di leggere due articoli, uno firmato da Enrico Lobina e l'altro da Giuseppe Farris, sull'attualità delle categorie marxiane per leggere i connotati fondamentali dell'attuale crisi economica (che poi significa, sostanzialmente, prendere in considerazione un ciclo quarantennale di crisi, a partire dalla fine degli accordi di Breton Woods). Al contrario di ciò che sostiene Giuseppe Farris, penso che "l'armamentario" marxiano sia tutt'altro che desueto e che, anzi, sia assolutamente da riprendere.

Certamente il capitalismo non è in via di smobilitazione e non ha alcuna intenzione di congedarsi da noi in tempi brevi. Ma questo non significa che goda di buona salute. Anzi.

Intanto gli aspetti finanziari, per quanto sintomatici e rivelatori dell'odierna "auri sacra fames", non sembrano essere propriamente determinanti. Insomma, non sono – come lascia intendere Farris nel suo articolo – i Gordon Gekko e gli squali di Wall Street ad essere la causa prima della crisi e ad impedire la "crescita". C'è il sospetto, invece, che la bolla finanziaria rappresenti il sintomo di una patologia che affligge il dispositivo di accumulazione nella cosiddetta economia reale. E' la crescita in quanto tale a costituire la cifra d'insieme della crisi, perché da vent'anni a questa parte si è prodotto troppo e non perché si produce poco. E non si può senz'altro dire che ciò abbia indotto un significativo miglioramento nella qualità della vita delle persone comuni. Anzi, tutt'altro: l'esito più evidente è un'insopportabile polarizzazione della ricchezza, una mostruosa concentrazione sociale del capitale nelle mani di una ristretta oligarchia globale. Per il resto abbiamo assistito ad una crescita senza sviluppo, ad una crescita meramente contabile, astratta, fittizia, del denaro che genera denaro in un rapporto inarrestabile. La circolazione del denaro come capitale è fine se a stessa *poiché la valorizzazione del valore esiste soltanto entro tale movimento sempre rinnovato*. Una sorta di rapporto onanistico del valore con sé stesso ha generato una crescita fondata sull'illusione di poter prosperare in assenza di una base di lavoro. Per dirla con le parole del protagonista del film di Oliver Stone: "I do money with money".

La crisi che attraversiamo appare, però, come la classica crisi di sovrapproduzione: una gigantesca massa di merci rischia di rimanere invenduta dal momento che proprio coloro che ne avvertono il bisogno non possiedono il denaro necessario ad acquistarla e una gigantesca quantità di valori di scambio è privata così del suo valore d'uso. La quota di ricchezza sociale prodotta

destinata ai salari è insufficiente ad assorbire l'abbondante massa di merci prodotte. Si tratta, secondo Marx, di una conseguenza dell'inevitabile mutamento nella composizione organica del capitale, ossia ad un differente rapporto tra capitale fisso e capitale variabile. Vale a dire che a fronte di una maggiore capacità produttiva indotta dall'innovazione tecnologica si verifica un restringimento della base di lavoro vivo richiesto dal processo produttivo; a fronte di un restringimento di tempo di lavoro socialmente necessario si determina un aumento del tempo di lavoro socialmente superfluo (il cui modo di esistenza immediato si manifesta come disoccupazione). Una maggiore quantità di valori d'uso prodotti incorporano una quantità decrescente di plusvalore.

Il Capitale, secondo Marx, si presenta come la contraddizione in processo poiché da un lato manifesta la tendenza a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre, d'altro lato, pretende di conservare il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Ciò comporta che il Capitale diminuisce, quindi, il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, ma lo accresce nella forma del tempo di lavoro superfluo. Finisce in tal modo per fare del tempo di lavoro superfluo – in misura crescente – la condizione di quello necessario. *Da un lato esso evoca, quindi, tutte le forze della scienza e della natura, come della combinazione sociale e delle relazioni sociali, al fine di rendere la creazione della ricchezza (relativamente) indipendente dal tempo di lavoro impiegato in essa. Dall'altro lato esso intende misurare le gigantesche forze sociali così create alla stregua del tempo di lavoro, e imprigionarle nei limiti che sono necessari per conservare come valore il valore già creato.*

E' lecito presumere che sarà proprio sul terreno del tempo di lavoro sociale liberato che si dislocherà, nel breve periodo, il conflitto sociale. Non fosse altro perché è difficile supporre una crescita del Pil tale da riassorbire questa gigantesca massa di tempo di lavoro sociale superfluo (cioè di disoccupati) poiché, comunque la si voglia vedere, si riproporrà un effetto sistemico: la riproduzione allargata di disoccupazione provocata dal progresso tecnologico che va di pari passo con l'avanzamento della ricerca e della conoscenza tecno-scientifica in generale. Alla fine di ogni ciclo aumenta la forza lavoro espulsa dal processo produttivo perché le inevitabili innovazioni, di prodotto o di processo, impiantate in risposta alla crisi e all'aumento della competitività, sono tutte a risparmio di lavoro umano.

Il tema fondamentale, al centro del conflitto sociale, non è più – e sempre meno lo sarà – l'organizzazione del lavoro salariato nell'organizzazione della produzione industriale quanto piuttosto la capacità di autorealizzazione umana nel tempo liberato dal lavoro, posto che, come lo stesso Marx suggerisce, lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale (*Knowledge*) è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso sono passate sotto il controllo del *General intellect*, e rimodellate in conformità a esso. Cioè mostra *fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale.*

Siamo di fronte, per molti aspetti, ad una sorta di aut aut: o proseguire a confrontarci con l'impresa di creare nuova occupazione salariata, lavoro a comando (anche quando questa è

palesemente nociva!) che permetta la valorizzazione del capitale investito, oppure massimizzare il lavoro liberato, immaginare una possibile conversione del tempo sociale superfluo della produzione capitalistica in tempo da dedicare alla “vita buona”, all’attività libera, oltre il tempo reificato della valorizzazione capitalistica. Mentre siamo inondati da un torrente di messaggi sul come innescare, nella dimensione dello Stato-nazione, una nuova crescita esponenziale della produzione e dei servizi nello spazio-tempo del mercato globale, dovremmo domandarci se invece la dimensione adeguata, strategica, che ci possa consentire di rifondare una sovranità democratica non sia quella delle comunità elettive. Per riscoprire il “Genius loci, “rifondare” la città sovrana, la comunità delle comunità elettive, la “democrazia comunale” come luogo dell’autodeterminazione. Insomma, l’esatto contrario di ciò che afferma Farris, ossia che non si debba “andare verso un recupero della sovranità” ma, al contrario, “verso un’ulteriore cessione di sovranità idonea a garantire la maggiore integrazione richiesta”. E’ senz’altro vero che c’è un problema che attiene alla dimensione europea e internazionale, ma la soluzione non consiste certo nella cessione di ulteriori quote di sovranità a favore del Direttorio BCE-UE, ma, al contrario rimettendo radicalmente in discussione l’Europa di Maastricht per costruire uno spazio politico e sociale democratico. E la sinistra (qualunque cosa significhi questa parola), se vuole esercitare ancora un ruolo attivo, che si riappropri della sua storica vocazione internazionalista!

E’ quindi solo recuperando la piena sovranità che è possibile immaginare ancora una democrazia e colmare lo scarto tra politica ed economia. Parafrasando André Gorz dovremmo pur riuscire, in qualche modo, a trarre dalla miseria del presente una ricchezza possibile! E’ utopico? Può darsi, ma non è certo meno utopica l’ottusa ostinazione con la quale si pretende di mantenere in vita un modello di sviluppo economico e sociale che fa acqua da tutte le parti e rischia seriamente di condurci alla catastrofe.

Luca Pusceddu